

CAPO IV.

Il Buddismo. — I Greci nell'India. — Candragupta. — Asoka. — Vicramedia.

§ 153. **Il Buddismo.** — Uno de' più celebri fatti della storia antica dell'India fu l'apparizione di *Budda*. Questa parola, che significa « il savio », fu adoperata per denominare un celebre riformatore delle dottrine del Bramanesimo, il quale nacque 500 anni circa av. Cr. (1). Era questi figlio di un piccolo re dell'India centrale ed ebbe il nome di *Gautama* o *Siddhartha*. A 20 anni vedendo la grande depravazione dei costumi degli uomini si pose in capo di volerli riformare. A questo fine, abbandonati genitori e patria, si ritirò in una perfetta solitudine sulle sponde del fiume *Narasara* nel regno di *Udipa*, dove stette sei interi anni, senza mai interrompere le sue sublimi meditazioni (2). Uscito di là, si diede a predicare alla moltitudine, che in folla a lui accorreva, meravigliata del suo strano modo di vivere. Crescendo ogni dì più i suoi seguaci, elesse alcuni più fidi a suoi discepoli e chiamolli *Sannei*, cioè vincitori delle passioni, nome che ebbero poi tutti i suoi sacerdoti. Tenne modo che questi si erudissero bene nelle sue dottrine, e pascia loro ingiunse che sparsi nelle città e terre predicassero da per tutto la religione sua.

(1) Secondo un'opinione non affatto da trascurarsi, Budda avrebbe predicata la sua riforma religiosa nell'India solamente al principio del 2° secolo dell'E. V. od anche più tardi.

(2) Per questo fu chiamato *Çakjamuni*, cioè « il solitario dei *Çakya* ». *Çakya* era il nome di una dinastia della casta militare a cui apparteneva il padre del solitario.

Non ostante gl'infiniti contrasti, che dovette incontrare, massimamente per parte dei Bramani, la sua religione si diffuse tosto per tutta l'India; e tanto seppe affascinare il popolo, che si credette dai suoi seguaci ch'egli fosse una nuova incarnazione di *Visnù*. Suo intento principale era d'eccitar l'amor fraterno e l'eguaglianza degli uomini; perciò fondamento del suo sistema religioso era d'abolire la divisione degli uomini in caste, e di far la sua religione accessibile a tutti. Deridendolo i Bramani, perchè un gran peccatore s'era convertito alla sua religione, egli soggiunse: « Mia legge è di grazia per tutti; quindi tale, che anche mendici tanto miserabili possono diventar religiosi. »

I Bramani, che non avevano potuto arrestare la diffusione del Buddismo, mentre viveva il fondatore, riuscirono dopo la morte di lui a farla soccombere nell'India. Non si spense però, ma si allargò a Ceylan, per le isole che formano l'Oceania, nel Tibet, nella Mongolia, e per tutta la Cina, di modo che il numero de' suoi seguaci andò aumentando in guisa che dicono superasse i 300 milioni d'uomini.

Sostengono i Buddisti, che, morto l'autore della loro religione, l'anima sua passò nella persona di un altro uomo. Siccome i sacerdoti Buddisti chiamavansi *Lama*, quegli in cui passò e sta passando per metempsicosi l'anima di Budda, si chiama *Dalay Lama*, o *gran Lama*, ossia Lama simile all'oceano. Cacciato dall'India, al *Dalay Lama* furono assegnati domini nel Tibet, ove divantato principe temporale, costituì una saldissima monarchia con la città di *Lassa* a capitale, la quale ancora al giorno d'oggi vien considerata come città sacra e centro del Buddismo.

Budda non lasciò alcuna cosa per iscritto, di modo che difficile resta determinarne forma primitiva della

sua dottrina, la quale, secondo i paesi ed i tempi diversi, si manifesta in maniere assai differenti. È però da notare come egli, seguendo il costume di quei tempi, propose pochissime cose da credersi, cioè pochissimi dogmi, poichè essi per lo più riescono assai difficili a capirsi; insegnò invece molte cose da praticarsi.

Con l'andar del tempo i Buddisti tolsero molte pratiche dai Cristiani, che in gran numero si erano diffusi nell'Asia centrale. Di qui senza dubbio l'aver essi gran copia di monasteri, i cui monaci, osservando il celibato, portano tonsura e recitano in coro una specie di breviario. Di qui la confessione auricolare, la intercessione dei santi, l'usare croci, campane, acqua benedetta e cose simili, che col tempo si diffusero tra i Buddisti.

§ 154. **I Greci nell'India.** — Nella storia antica s'incontra varie volte nominata l'India, ma fino al dì d'oggi non si è trovato nulla di certo circa le relazioni, che passarono fra gli altri popoli orientali e gl'Indiani in quei tempi antichissimi (1). Il primo fatto storico conosciuto a questo riguardo è, che circa l'anno 510 avanti l'E. V. Dario d'Istaspe, re di Persia, conquistò alcune terre alle frontiere dell'India, ma non poté inoltrarvisi, nè tenere per lungo tempo soggette quelle regioni (2). Alessandro Magno (327-325 av. C.) fu il primo conquistatore, che penetrò con un esercito addentro a quel paese. Egli percorse tutta la valle dell'Indo, assoggettò alcuni re e divise le terre conquistate in due

(1) Nella Bibbia è detto che i Fenici e Salomone facevano commercio colla *Terra di Ofir*: ora molti voglion Ofir fosse un regno dell'India. È molto probabile che una relazione assai stretta per tal via sorgesse fra i Semiti della Siria e gli Aarii dell'India, ma nessun dato positivo abbiamo a tal riguardo.

(2) Al tempo di Dario il bacino dell'Indo fu esplorato da *Scylace* di Carianda. Sembra che Erodoto si sia servito della relazione di questo esploratore.

satrapie. Quindi si può dire che la storia dell'India non incomincia che con la spedizione di Alessandro (1).

§ 155. **Candragupta.** — Ma anche questa conquista greca fu di breve durata; poichè morto, poco dopo, Alessandro, ed avendo i Macedoni ucciso *Poro*, il più gran re del paese, gl'Indiani esasperati insorsero contro i conquistatori ed in breve si resero indipendenti. Capo principale di questa insurrezione fu *Candragupta*, detto dai Greci *Sandracotto*, che si fece il re più potente, e forse fu il primo che abbia regnato su tutta l'India, e che poté essere chiamato re universale.

Costui da giovane era stato mandato da suo padre ad Alessandro il grande; ma avendo offeso quel formidabile conquistatore, fu dal medesimo condannato a morte. Salvatosi colla fuga, dopo la morte di Poro, incominciò ad impadronirsi del trono da lui lasciato vacante; v'aggiunse quindi i regni vicini, ed indusse Seleuco re di Siria a cederli ancora, per 500 elefanti, molte altre terre. Per tal modo Candragupta fondò un regno maggiore di quello fondato da ogni altro principe indiano prima di lui, estendendosi dall'Indo fino al Gange, e quel che è più, seppe bene organizzarlo. Il suo esercito, a quanto dicono, ammontava a 600.000 fanti, a 30.000 cavalli, ed a 9.000 elefanti. Sua capitale era la città che i Greci appellarono *Palimbotra*, grande e bella, sita nel luogo ove ora trovasi Patna.

(1) Fin'allora i Greci non avevano conosciuta la misteriosa India che per mezzo di relazioni incerte di qualche viaggiatore. Ora trovatisi in immediato contatto con questo popolo famoso, si diedero con lena a studiarne le istituzioni sociali, religiose e politiche, sebbene molte volte non riuscissero a penetrare intieramente il senso recondito del sistema bramano. — I Greci non s'accorsero ch'essi erano della stessa razza degl'Indiani, e che i loro idiomati procedevano dallo stesso ceppo, come pure avessero loro affini molte idee religiose. È possibile tuttavia che qualche rassomiglianza abbia colpito i compagni di Alessandro, e che da questo sia sorta la leggenda che l'India fosse stata un giorno conquistata da Bacco e da Ercole, eroi ellenici.

La giustizia, i lavori pubblici, le finanze erano amministrare con saggezza. Il re viveva, secondo l'uso orientale, in fondo al suo palazzo, e non lo si vedeva se non in caso di guerra, alla caccia e nell'occasione dei sacrifici solenni.

§ 156. **Asoka.** — Più celebre ancora di Candragupta fu il suo nipote *Asoka* (260-236 av. C.). È questo il primo re, di cui esistano ancora oggidì monumenti; ed è collocato tra i monarchi più giusti e più desiderosi del bene dei propri sudditi. Abbracciata la religione di Buddha, con specie di missioni propagolla per tutto il suo regno e nelle circostanti regioni. Sotto di lui il re di Siria, Antioco il grande, penetrò nell'India, ma si contentò di fare un trattato di pace: sebbene poi, non istando ai patti, sia penetrato oltre l'Indo fino al Dekan. Le cognizioni di queste conquiste non ci sono pervenute che in un modo molto oscuro.

Alla morte di Asoka, il suo vasto regno fu diviso in molti piccoli stati. Allora avvenne una invasione di popoli del Settentrione, che misero tutta l'India in soqquadro. Questi invasori occuparono una gran parte della contrada, conservandone il dominio circa per mezzo secolo.

§ 157. **Vicramedia.** — Circa 57 anni av. C., *Vicramedia* liberò gl'Indiani dall'oppressione dei popoli invasori, i quali cacciò al di là dell'Indo. Assoggettò tutti i Raja circonvicini al suo dominio, ed imperò dall'Indo al Gange. Restituita la pace e lo splendore all'impero, favorì grandemente le lettere e le belle arti, per cui il suo nome è rammemorato tuttora dagli Indiani con riverenza ed affetto, come di uno tra i più grandi e più saggi loro principi. Così al tempo stesso che Roma saliva al colmo della grandezza sotto Augusto, anche l'India godeva la sua età dell'oro. *Vicrame-*

edia morì in una battaglia che diede contro i Raja posti al mezzodì dell'Indostan, i quali mai non vollero riconoscere la sua autorità sopra i proprii sudditi.

Questo è quanto si conosce di preciso della storia dell'India. Sotto il regno dei successori di *Vicramedia* l'impero conservò un alto grado di prosperità materiale ed intellettuale; ma quei tempi fortunati non durarono che fino circa l'anno di Cr. 170, dopo di cui nuove guerre intestine molestarono il paese, sinchè finirono di gettarlo in possesso dei maomettani: questi in breve stesero la loro dominazione fin presso al Gange, e la storia dell'India non offre più nulla d'interessante fino ai giorni nostri.

CAPO IV.

La civiltà Indiana.

Letteratura. — *Scienze e filosofia.* — *Costumi ed indole.* — *Belle arti ed industrie.*

§ 158. **Letteratura.** — L'India ha una lingua e una letteratura di sommo rilievo; e gli studii che si sono fatti in questi ultimi tempi fecero progredire maravigliosamente la filologia e la scienza che indaga le origini di quei popoli (1). Dalla lingua indiana, ossia Sanscrita, voglionsi come da ceppo derivati il Greco, il Latino, lo Slavo, il Teutonico, le quali sono altrettante

(1) Il P. Paolino da s. Bartolomeo fu uno dei primi e più grandi cultori di questa lingua. Coi tipi di propaganda di Roma stampò la prima grammatica sanscrita nel 1790.

madri lingue, da cui derivano quasi tutti gli idiomi d'Europa. Essa non era parlata dal volgo, ma soltanto dai Sacerdoti, nè potevasi da altri imparare. Il popolo parlava l'idioma *Pracrito*, ossia naturale, che era in fondo la stessa lingua sanscrita, ma senza raffinamento, e differenziavasi secondo i diversi luoghi. Al mezzodì usavasi una terza lingua, detta *Pali*, che divenne lingua sacra pel Buddismo, con la qual religione si diffuse non solo nel Ceylan, ma di là del Gange. Il *Pali* deriva dal sanscrito con determinate modificazioni per lo più eufoniche (1).

La parola *sanscrit* vuol dire perfetto, e la lingua sacerdotale degli Indiani, a giudizio degli eruditi, merita veramente questo nome. In essa sono vergati i Veda, il codice di Manù, i Purana, i poemi mitologici ed epici del Mahabharata, del Ramayana ed altri che gareggiano di bellezza coi Greci, mentre li vincono in estensione. La lingua sanscrita è grandemente più regolare e semplice che non la lingua greca, con cui ha identica la grammaticale struttura. Essa è liberissima nella composizione delle parole, sicchè ne ha fino di 155 sillabe; è ricca e flessibile come la favella di Platone, aspirata ed energica quanto la persiana e la tedesca, severamente precisa come il prisco romano, meglio ancora della italiana e della spagnuola è proporzionata nella mistura delle vocali e delle consonanti. L'alfabeto indiano è composto di 50 lettere che rappresentano le più fine modificazioni dei suoni.

Tre generi adopera il sanscrito, tre numeri ed otto casi, aggiungendo ai sei latini il casuale ed il locativo: la coniugazione con tre voci, sei modi e sei tempi

(1) Uno dei primi ad occuparsi di questa lingua fu il missionario Italiano Padre S. Germano, il quale tradusse varie cose da queste lingue.

esprime ogni graduazione dell'esistenza e del moto, precisando sempre più il significato dei verbi con particelle invariabili.

Il singolare della letteratura sanscrita è l'intimo collegamento della poesia colla scienza. Molti antichi loro libri filosofici sono in versi: in distici è lo stesso codice di Manù. Le loro composizioni sono grandiosissime e contentano certo meno la ragione che l'immaginativa, senza che abbiano per nulla le fantastiche metafore degli orientali. Esagerate vi sono le idee, ammassati gli accidenti, gigantesche le immagini; ma semplice lo stile, puro il colorito, scarse le figure. L'esuberanza sta nella fantasia, non nei concetti e nelle parole.

L'età aurea della letteratura sanscrita fu al tempo di Vicramedia; molti insigni scrittori vi fiorirono, ma il principale fu Paiddosa. Questi perfezionò la lingua, ristaurò i monumenti vetusti della letteratura e compose diverse tragedie che ancora rimangono.

§ 159. Scienze e Filosofia. — Si hanno pochissime indicazioni sulle scienze coltivate dai bramani prima del tempo, in cui essi entrarono in relazione coi Greci. Sembra che fin' allora la matematica, l'astronomia e la fisica fossero state pochissimo sviluppate, mentre che in seguito queste scienze fecero maravigliosi progressi. Pare che la trigonometria, scienza ignota ai Greci, fosse da loro insegnata; conobbero l'algebra, e pare che da essi veramente siano venute le dieci cifre numeriche, da noi volgarmente dette cifre arabe (1), il più meraviglioso trovato dopo quello dell'Alfabeto.

(1) Leonardo Fibonacci da Pisa, mercante del XII secolo imparò le cifre nella dogana di Bugia in Africa dominata dagli Arabi, e le introdusse prima in Italia. Si chiamarono generalmente cifre arabe perchè Fibonacci le imparò dagli Arabi; ma essi stessi già le avevano imparate dagli Indiani e il libro del Fibonacci nel quale le insegna è precisamente intitolato: « *Indorum figurarum* » e Giovanni da Sacrobosco canta: « *Talibus Indorum frumur bis quinque figuris.* »

La medicina fu una scienza tutta propria dei bramani, i quali la coltivarono e la fecero progredire molto, senza prender nulla dagli stranieri.

Vuolsi ancora che agli indiani debba attribuirsi l'invenzione della carta. Gli Indiani sono il solo popolo dell'Oriente antico, di cui ci rimangono ragguardevoli produzioni e lavori nel campo degli studi filosofici. I bramani non solo si diedero alle speculazioni teologiche, ma forse anche più a quelle filosofiche; anzi si potrebbe quasi affermare che la loro teologia non fu altro che un sistema religioso-filosofico, il cui fondo è la dottrina religiosa dei Veda. L'idea fondamentale della filosofia bramantica è il *panteismo* più nebuloso e fantastico che si possa immaginare. Quasi si direbbe che i filosofi Indiani si compiacessero di preferenza a speculare e meditare colla fantasia che coll'intelletto, e come accade sempre ai cultori della filosofia senza la base della rivelazione, essi si divisero in più scuole professanti sistemi diversi. Sei di cotali scuole ebbero un'importanza maggiore e primeggiarono sulle altre; ciascuna di esse vanta illustri scrittori.

§ 158. **Costumi ed indole.** — Un cencio di cotone attraverso alla vita serve agli Indiani di vestito: quattro canne di bambù piantate in quadrato e coperte di foglie di palme formano la loro abitazione; bevono acqua, e la fame cacciano col riso. Ma eleganti palanchini e barche comodissime usano i nobili in viaggiando; e tappeti, oro e gemme abbelliscono i loro palagi. Dei varii spassi si compiaciono molto degli scacchi, giuoco da loro inventato.

Robuste e graziose forme ha l'Indiano, d'indole mitissima e religiosa, paziente alla fatica e benevolo allo straniero. Quando l'Europeo padrone l'opprime, egli

lo guarda senza turbarsi e lascia travedere una dolce sommissione ed un'inalterabile pazienza. Desiderosi di contemplare e meditare, sono poi affatto schivi di nuocere, non solo agli uomini, ma a qualsiasi creatura: si nutrono tranquillamente di latte, di riso, di frutti esibiti dalla naturale ubertà di terreno; ma generalmente non mangiano carne. Sono molto sobrii e guardano con disdegno le genti nostre, che consumano metà del giorno a prepararsi i pasti e che per contentare la gola uccidono fino gli innocenti animali.

La benevolenza universale, la tranquilla industria, la facile imitazione delle arti, sono insinuate loro sin da fanciulli. Presso niun altro popolo esercitano tanta efficacia le credenze religiose. La giustizia tiensi come prima virtù ed in un loro libro (1) forma base questa sentenza: « I mari ed i monti non pesano tanto alla terra quanto l'ingiusto e l'ingrato. »

§ 159. **Belle arti ed industrie.** — I monumenti architettonici dell'India tengono del grande, ma non mostrano quasi la bellezza delle forme. Vi sono templi scavati nelle rocce per ampiezza e lavoro maravigliosi. L'India ne ha molti qua e là sparsi; ma specialmente nelle vicinanze di Bombay. Ivi trovasi il così detto *monte degli dei*, lungo 7 Km., e scavato da cima a fondo a varie spelonche disposte in forma di piani. Vedonsi eziandio edifizi formati di macigni sovrapposti gli uni agli altri, che gareggiano spesso in mole colle costruzioni Egiziane. Verso le cime di alte montagne si rinvencono pure città intiere aventi templi e palazzi intagliati intieramente nel vivo sasso. Le rovine di una di simili città occupano la superficie di oltre a tre leghe

(1) *Karma-Lochana*, che tratta dei doveri domestici.

quadrate. Tanto splendore è scomparso! le città attuali presentano misere case costrutte con argilla e mattoni. Convien notare però che le opere di architettura e di scultura oggi esistenti nell'India, sono tutte, qual più qual meno, lavori moderni; anzi gli stessi antichi monumenti, di cui accennammo le rovine, non risalgono al di là del III secolo dell'E. V. Pertanto la mancanza di avanzi importanti e di remotà antichità non ci permette di conoscere quale sia stata la coltura artistica dell'India nei tempi antichi.

Riguardo all'industria degli Indiani nel periodo bramano, si hanno notizie nelle leggi di Manù, in cui è fatta particolareggiata menzione delle varie professioni e industrie. Di qui si ricava che gli Arii dell'India lavoravano metalli preziosi, che conoscevano l'arte del cesello e della fabbricazione dei tessuti di seta, di lana e di lino.

APPENDICE

Monete, Pesi e Misure antiche confrontate con quelle del sistema Metrico-Decimale

Gli antichi non aveano monete coniate per uso del commercio; ma da principio la mercatura si esercitava col semplice cambio delle merci. Più tardi per maggior comodità si introdusse l'uso dell'oro, dell'argento, del rame ed anche del ferro, lasciando questi metalli a pezzi, senza forma e peso uguale, riducendone alcuni a

verghe o a palluzze e altri a forma di lingotti o di anelli, il cui maggior o minor valore era indicato dal loro peso: a questo scopo i mercanti portavano sempre con loro una piccola bilancia, che adoperavano ogni qualvolta occorresse qualche vendita o qualche compra.

Il costume di pesare l'oro e l'argento durò per lungo tempo, ed anche oggidì i Cinesi e gli Abissini fanno in tal modo il loro commercio. Per questo le denominazioni dei pesi e delle misure spesso sono le stesse.

Secondo Erodoto i Siri furono i primi a coniar monete d'oro e d'argento, ed in Grecia si introdussero poco dopo: ma non ci è dato di sapere con sicurezza in quale anno ciò avvenisse. Le prime monete, che con precisione si conoscono, furono coniate da Ciro re di Persia circa 560 av. Cr. e da Servio Tullio re di Roma nel 550. Le monete d'oro furono coniate per la prima volta da Dario d'Istaspe, per cui furono dette *Dariche* circa 490 avanti Cristo.

Quasi tutti i popoli antichi dedussero dal corpo umano le misure di lunghezza, quali il dito, il palmo, il piede, il cubito, il passo. Da prima queste misure non erano uguali per tutti, non essendo tutte prese dal medesimo corpo umano, ma ben presto si cambiarono in misure artificiali. L'unità fondamentale delle misure di lunghezza era il dito: 4 dita fanno il palmo, il quale si ha misurando alla prima piegatura le quattro dita della mano distesa, tolto il pollice; quattro palmi fanno un piede; 6 palmi ossia 24 dita fanno un cubito, che è la distanza che corre dal gomito alla punta delle dita di un uomo di mediocre statura.

